

IL MESTIERE DELL'ARCHEOLOGO

Daniele Manacorda

UNA DISTANZA DA COLMARE

COME AFFRONTARE IL DIVARIO CHE, NEL NOSTRO PAESE, SEMBRA TUTTORA SEPARARE IL PUBBLICO (COLTO) DA CHI OPERA, COME PROFESSIONISTA, NELLO STUDIO E PER LA SALVAGUARDIA DEL PATRIMONIO CULTURALE? UNA RICERCA INTITOLATA ALL'«ARCHEOLOGIA PUBBLICA» TRACCIA UNA RISPOSTA...

Vent'anni fa, quando, con Riccardo Francovich, stilammo le voci di un *Dizionario di archeologia* (Laterza, 2000), a nessuno dei due venne in mente di inserirvi anche il lemma «Pubblica, archeologia»: termine che si è fatto invece ricorrente nel vocabolario degli archeologi, tanto da rischiare di apparire addirittura una moda. Al contrario, l'archeologia pubblica è una cosa molto seria, direi anzi decisiva, e non stupisce che ne sia stato stilato un manuale (Giuliano Volpe, *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Carocci Editore, Roma 2020).

Ecco qualche domanda: quale ruolo può svolgere l'archeologia per la società? Gli archeologi, che soffrono della separazione che a volte si manifesta fra mondo della ricerca, della tutela, delle professioni e dell'economia, sono consapevoli del ruolo che potrebbero svolgere? Sanno che spetta a loro il delicatissimo compito di mediatori tra il passato e l'oggi, che significa anche la capacità di porsi come mediatori sociali nei processi di partecipazione? C'è chi ritiene che in Italia la distanza tra archeologi e società sia andata crescendo.

COSE «D'ARTE» E COSE «DI STORIA»

Ci si chiede se la risposta amministrativa, con i suoi formidabili strumenti di tutela, salvi il patrimonio, ma non rischi di

isolarlo, allontanando dal sentimento comune il senso della sua conservazione. Se oggi, più di ieri, misuriamo lo scollamento tra amministrazione e società, questo è anche il portato di un lungo pezzo di storia del nostro Paese, e di una concezione della tutela del patrimonio, ormai storicizzata, che, sin dai primi editti pontifici del XVII secolo, ha scritto e continua a scrivere buone norme, che mirano alla salvaguardia delle «cose». Queste inizialmente erano cose

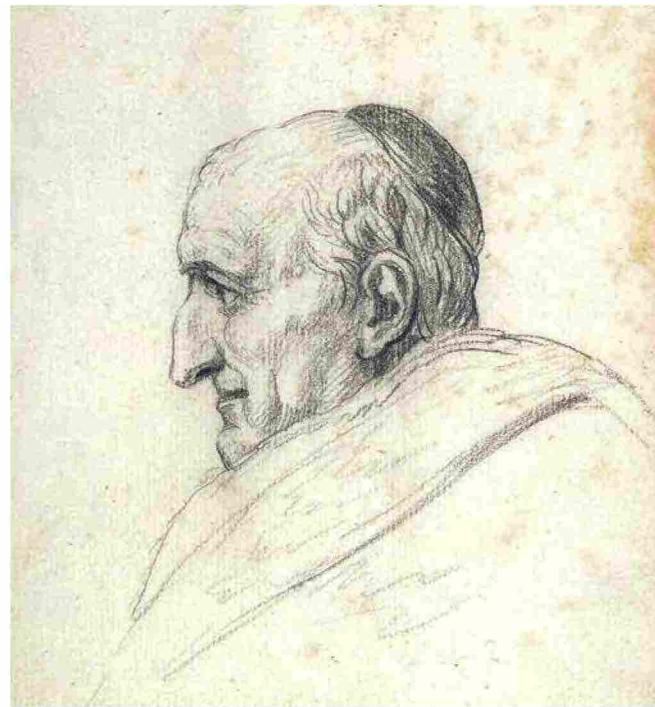
«d'arte» e poi – è stato questo uno dei grandi meriti dell'Editto Pacca di duecento anni fa – anche «di storia», ma pur sempre riferite a oggetti, monumenti, materia. È questa la nostra tradizione, peraltro ricca di sprazzi di luce: una tradizione dichiaratamente patrimoniale. E quindi non dovremmo stupirci se in questa prospettiva le persone siano state tenute fuori dalla porta, a giocare il ruolo dei potenziali distruttori del patrimonio e del bello.



L'archeologo britannico sir Robert Eric Mortimer Wheeler (1890-1976).

Date queste premesse, storicamente comprensibili, il risultato si è tradotto in norme e comportamenti, che hanno spesso salvato la materialità del patrimonio, ma assai meno il suo senso sociale; hanno salvaguardato la fisicità degli oggetti, ma non dei contesti che davano loro un senso. Da vecchio archeologo ho sentito ripetere e ripetuto io stesso tante volte una celebre frase di uno dei maggiori archeologi del XX secolo, sir Mortimer Wheeler, il quale, a introduzione del suo *Archaeology from the earth* (siamo nel 1954), scriveva: «Se c'è un filo conduttore in queste pagine, è questo: l'insistenza che l'archeologo non scava cose, ma persone». Ma forse non sempre ci siamo soffermati su ciò che Wheeler scriveva subito dopo: «Ma se i coccetti con cui ha a che fare non diventano per lui cosa viva, se lui stesso non ne percepisce il senso e il sentimento comune, farebbe meglio ad esercitarsi in altre discipline....». Ho tradotto come sentimento comune, quel senso di contatto o relazione che l'inglese *common touch* sinteticamente esprime, perché la tensione verso le persone nella ricerca archeologica, e quindi storica, è la stessa sintetizzata nella parola d'ordine del *National Trust* inglese che dice «*love people as much as you love places*», ama le persone almeno quanto ami i luoghi. Un amore riflesso in quella funzione di «studio, educazione e diletto», che figura fra le motivazioni dettate dall'ICOM (*International Council of Museums*) per l'esistenza di qualsiasi museo, che è entrata nelle nostre norme solo cinque anni fa, grazie al cosiddetto «Decreto musei». La cultura italiana del patrimonio non ha ancora fatta sua questa assunzione, che è già entrata, invece, nell'impalcatura mentale ed organizzativa del FAI (Fondo Ambiente Italiano). Eppure, quella strada l'ha imboccata: una

Il cardinal Pacca, disegno Jacques-Louis David.
New York, The Metropolitan Museum of Art.
A Bartolomeo Pacca si deve, nel 1820, l'emanazione di un editto sulla tutela del patrimonio artistico, che sottopose gli scavi di antichità a licenza e il commercio degli oggetti d'arte e il loro restauro ad autorizzazione.



strada di cui oggi percepiamo l'esistenza e sempre più, spero, la necessità. Insomma, ad aver cambiato l'aspetto del problema e dato un senso nuovo alle nostre riflessioni è il vivere il conflitto che nasce dalla consapevolezza della necessità di un cambio di mentalità: un cambio che percepiamo indispensabile, ma che ci affatica, forse ci spaventa, e a volte, paradossalmente, ci fa chiudere ancor più strettamente dentro le certezze caduche di un tempo.

AMMIRAZIONE A CORRENTE ALTERNATA

Ammiriamo i *clown* che portano un po' d'allegra nei reparti di oncologia pediatrica, i ragazzi che allestiscono mense per i diseredati, le comunità che si impegnano per combattere il degrado, ma di fronte al patrimonio culturale ci arrestiamo, come se fossimo davanti a qualcosa che non ci compete, che ci è precluso. Salvo consolarci con la retorica degli «angeli del fango» di fronte allo slancio dei giovani per il recupero dei libri di una biblioteca colpita da una alluvione. Attività ampiamente

diffuse nel campo sanitario, sociale, ambientale, sono considerate (chissà perché?) improponibili quando si parla di patrimonio culturale. Ecco dunque che l'archeologia pubblica intende approfondire il rapporto tra l'archeologia e il pubblico, o meglio i pubblici, e le relazioni tra archeologia e società contemporanea. Un rapporto che – a mio giudizio – investe direttamente la relazione tra erudizione e cultura. Che cos'è la cultura? Le risposte sono innumerevoli e talora contrastanti, ma, in fondo, io credo che la cultura sia, in termini stringatissimi, niente altro che la capacità di percepire se stessi, la propria vita, il proprio ambiente, le proprie relazioni con il mondo, sentendosene parte. È la capacità di valutare e dare un senso a quel che accade e che potrebbe accadere, ma anche a ciò che è accaduto (e qui si aprono le praterie dell'archeologia) per orientare i nostri comportamenti e quelli di chi potrebbe aver fiducia nel nostro eventuale esempio. La cultura è insomma capacità



In alto: Firenze, 1966. Giovani italiani e stranieri mettono in salvo i volumi della Biblioteca Nazionale invasa da acqua e detriti a seguito dell'alluvione

dell'Arno. Per loro fu coniato il termine di «angeli del fango». *In basso:* visitatori in una sala del British Museum, a Londra.

critica di pensiero e azione. Non c'è nessuna verità alla quale possa darci adito. Ma c'è la consapevolezza. Che è la chiave prima, se non unica, per decidere come stare nel mondo. E in fondo è la chiave della felicità: condizione alla quale aspira, come crede e come può, ogni essere umano. Diversa quindi per me dalla cultura, ma con essa legata nel bene e nel male, è l'erudizione. La conoscenza delle cose, o meglio: di cose. Di determinate cose, che deriva dall'accumulo di una quantità di informazioni, non casuali, non affastellate, ma fra loro interrelate e ricercate, tanto da fare un sistema. I sistemi che sono alla base di quelle che chiamiamo discipline, siano esse l'archeologia, la storia della letteratura, la fisiologia del corpo umano, la fisica delle particelle... E l'archeologia pubblica insomma – ecco una possibile definizione – è la veste culturale dell'archeologia.

